

L'Italia  
dei misteri



Un pentito ha raccontato che un capo 'ndrangheta, Antonio Nirta partecipò in via Fani al sequestro del presidente della Dc  
Il nuovo collaboratore della giustizia si chiama Saverio Morabito  
Se le sue parole saranno confermate, si dovrà rivedere la storia Br

# La mano del Sismi nel caso Moro

## Avviso di garanzia al generale Delfino: infiltrò un boss nelle Br

Un boss della 'ndrangheta legato ai servizi segreti, infiltrato nelle Br, era in via Fani quando fu rapito Moro. Un pentito calabrese, Saverio Morabito, ha raccontato questa vicenda e ha chiamato in causa il generale dei carabinieri Francesco Delfino. Delfino ha ricevuto un avviso di garanzia per favoreggiamento. Se la vicenda si dimostrasse vera, l'intera storia del caso Moro dovrebbe essere riscritta.

GIANNI CIPRIANI GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. La mattina del 16 marzo del 1978, quando un commando delle Brigate rosse rapì Aldo Moro, in via Fani c'era anche Antonio Nirta, boss della 'ndrangheta attualmente in carcere, ma soprattutto infiltrato fra i terroristi per conto dei servizi segreti e dell'ufficio dei carabinieri Francesco Delfino, oggi generale. La vicenda è stata raccontata ai giudici da un nuovo pentito, Saverio Morabito, esponente della criminalità organizzata calabrese. Un racconto circostanziato quanto basta perché al generale Delfino fosse notificato un avviso di garanzia per favoreggiamento. Ma certo è che, se le affermazioni si dimostrano fondate, sarà necessaria una totale «revisione» della storia del caso Moro e, più in generale, della storia del terrorismo rosso, «usato» strumentalmente per fini superiori.

Secondo Morabito, il boss Antonio Nirta era presente alla fase materiale del rapimento dell'onorevole Moro, in via Fani. Questo perché in realtà era un uomo al servizio degli Oof. Hanno scritto i giudici: «Tutti il Morabito che proprio grazie ai suoi contatti con i servizi, e verosimilmente con il generale Delfino (all'epoca comandante del nucleo operativo di Milano, ndr) il Nirta fu praticamente "infiltrato" tra le Brigate rosse e fu fisicamente presente al sequestro dell'onorevole Moro, sia pure con ruolo non potuto precisare». Dichiarazioni riportate in maniera piuttosto lapidaria, ma quantomai significative. Ieri Delfino, commentando l'avviso ricevuto, ha detto: «Con la fiducia dell'onesta attendo gli sviluppi». Tutti attendono gli sviluppi. Perché, al di là del coinvolgimento personale di Delfino, c'è da dire che la storia raccontata da Morabito si inserisce perfettamente nel «mosaico» della vera storia del caso Moro che da anni alcuni giudici e studiosi stanno pazientemente ricostruendo. Infatti da diverso tempo si è sospettata la presenza in un uomo della 'ndrangheta in via Fani la mattina del rapimento del presidente della Dc. Un sospetto suffragato da diversi riscontri, come quello della presenza in zona di un ufficiale dei servizi segreti, preavvertito della strage da un infiltrato inserito fra i terroristi rossi.

La vicenda del «calabrese» era stata ipotizzata in relazione alla misteriosa scomparsa dagli atti processuali del caso Moro di una serie di fotografie scattate pochi minuti dopo la strage di via Fani da Gherardo Nucci, fotografo dilettante che abitava nella zona. L'uomo aveva consegnato le istantanee al giudice Luciano Infelisi che le aveva quasi subito definite «di nessun valore probatorio». Quelle foto, però, subito dopo sono sparite. Perché? Un'ipotesi era stata avanzata: erano stati ripresi in maniera fortuita alcuni personaggi eccellenti presenti in via Fani e che non dovevano assolutamente comparire. Un'ipotesi che, di fatto, veniva confermata da uno spezzone di intercettazione telefonica che era «scampato» all'attenta opera di ripulitura messa in atto da quegli apparati dello Stato che hanno coperto la verità. Al telefono c'erano il segretario di Moro, Sereno Freato, e il deputato democristiano Benito Cazorla, calabrese. Era il 1° maggio. Diceva Cazorla: «Mi servono le foto del 16 marzo». «Quelle del posto lì...» la risposta di Freato. «Sì - aveva aggiunto Cazorla - perché loro...». A questo punto il nastro era stato cancellato. Ma una frase si era miracolosamente salvata. Diceva ancora Cazorla: «Pare che uno stia proprio lì, mi è stato comunicato da giù». Chi stava lì? Forse proprio Antonio Nirta? Non si sa ancora. Certo è che proprio in quel periodo Benito Cazorla aveva attivato una serie di contatti con il boss calabrese, a suo dire, nel tentativo di salvare Moro. Dopo molti anni, nel 1991, il parlamentare dc aveva ammesso davanti al giudice Luigi De Fichy di aver saputo da Rocco Varone, un malavitoso calabrese ucciso nel 1981, che Moro era tenuto prigioniero a Vescovia e che il depistaggio del lago della Duchessa in realtà era stato un espediente per disorientare le forze di polizia e spostare l'ostaggio a Roma, in una zona controllata dalla banda della Magliana.

Oggi sia Cazorla sia Freato, se volessero, potrebbero spiegare che cosa, realmente, intendessero dire con «pare che uno stia proprio lì». E soprattutto raccontare chi fosse questo «uno». Si si trattasse di Antonio Nirta (o di un altro boss) si capirebbe come mai molti dei testimoni oculari del rapimento Moro hanno continuato a ricevere per mesi e mesi pesanti minacce da interlocutori anonimi che intimavano loro di non collaborare con la polizia.



I brigatisti, quelli veri, non avevano alcun interesse a intimidire i testimoni. I malviviti, o i collaboratori dei servizi segreti, sì.

Il pentito Saverio Morabito nelle sue dichiarazioni ha anche parlato del ruolo del Sismi nella vicenda. Gli uomini dei servizi segreti avrebbero «controllato» che l'intera operazione del rapimento si svolgesse senza contrattempi. Anche in

questo caso le rivelazioni si inseriscono perfettamente in una vicenda che era già emersa, seppure in parte. Un ex agente del Sismi, Pierluigi Ravasio, aveva infatti raccontato che un suo ufficiale superiore, il colonnello Guglielmi, era stato avvertito da un infiltrato, «Franco», che operava tra i brigatisti dell'Università di Roma, che Aldo Moro sarebbe stato rapito la mattina del 16 marzo.

Guglielmi, secondo Ravasio, vide la scena ma non intervenne o, quantomeno, non riuscì a intervenire. Si trattava di una versione fantasiosa? No. Il giudice Luigi De Fichy riuscì a ritrovare il colonnello del Sismi e a interrogarlo. Guglielmi ammise che la mattina del sequestro Moro era nelle vicinanze di via Fani - precisamente in via Stresa -, ma solo perché era stato invitato a pranzo da

un suo collega. Non spiegò come mai fosse andato a pranzo alle 9 del mattino, né come mai fu proprio la sua squadra del Sismi che, dopo la morte del presidente della Dc, fu incaricata di seguire il caso Moro.

C'è poi un altro particolare che collima con la versione data dal nuovo pentito: pochi istanti dopo il sequestro di Moro, in via Fani fu visto un uomo con la paletta della polizia che, tranquillo come se nulla fosse accaduto, si era messo a regolare il traffico. Un testimone, l'ingegner Alessandro Marini (lo stesso che ha visto in azione due terroristi a bordo di una Honda blu) ha raccontato che l'uomo con la paletta si avvicinò all'auto di Moro, dove c'erano le borse dello statista. Pochi attimi dopo le borse non c'erano più. Chi era l'uomo

### Carriera e gloria all'ombra dei servizi

Wladimiro Settimelli

ROMA. Parlare del generale Francesco Delfino significa toccare molti punti dolenti di tante indagini e di tante inchieste. Alcune concluse nel mistero e nel nulla, altre coronate da successi clamorosi dal punto di vista giudiziario e «politico». Parlare di Delfino, ora raggiunto da un avviso di garanzia, significa tornare alla strage di Piazza della Loggia a Brescia, rimasta totalmente impunita o a quella della stazione di Bologna, significa parlare dell'arresto di Totò Riina e di altri mafiosi, di alcuni sequestratori di persona in Calabria, dell'arresto di Renato Curcio, delle indagini sui «neri» del «Mar» di Fumagalli, sulle «Sam», le squadre di azione Mussolini e su alcune morti non troppo misteriose nelle carceri italiane. Dunque, un ufficiale superiore controverso e discusso autore di tanti e notevoli successi, dal punto di vista professionale, ma anche accusato di depistaggi clamorosi e di rapporti tutt'altro che limpidi con mafiosi e camorristi, uomini delle trame nere e infiltrati nelle Br. Discutere di Delfino, significa anche tornare a parlare dei servizi segreti e del Sismi deviato. Vediamone la carriera, così come risulta dai giornali che hanno parlato di lui e del suo lavoro, ma anche scorrendo alcuni verbali con le confidenze di certi pentiti. Verbali mai resi noti e dai quali emerge un Francesco Delfino tutto da capire e da discutere. Il generale, che era dall'inizio dell'anno, comandante della Regione carabinieri del Piemonte e della Valle D'Aosta (aveva appena passato il comando ad un collega) è una di quelle classiche figure che tanto hanno lavorato all'interno dei mille misteri italiani. Come? In che modo? Toccherà ai giudici stabilirlo. Ma fin d'ora si può dire che ha operato in maniera troppo «pregiudicata», se così si può dire.

Nato 57 anni fa a Platì, nella Lucania, Delfino ha percorso tutta la normale carriera militare anche se, quasi sempre, sotto i riflettori della stampa e della televisione. Scuola sottufficiali, Accademia militare di Modena, scuola di perfezionamento a Roma. Primo incarico ufficiale, il comando di una tenenza in provincia di Brescia. Poi, trasferimento in Sardegna, in provincia di Nuoro, proprio nel periodo dei sequestri di persona. È Delfino che riesce a catturare, dopo una «soffiata», Giuseppe Campana, braccio destro di Graziano Mesina. Poi indaga sui sequestri Boschetti, Manca, Foroni, Garda e Mereu. Dopo tre anni, Delfino viene promosso capitano e spedito a Brescia, al comando del Nucleo di Polizia giudiziaria. È dal quel momento che Delfino comincia ad occuparsi dei gruppi eversivi «rossi» e «neri», con me-

todi tutti i suoi. Niente di strano, ovviamente, che un ufficiale addetto ad incarichi così delicati, abbia frequentazioni strane e discutibili. Il 28 maggio 1974 c'è l'orrenda strage di Brescia con otto morti e 94 feriti. Delfino viene mobilitato ancora una volta ed è lui che «imposta» la struttura inquisitoria con arresti e scoperte che appaiono clamorose. La strage, come si sa, è «nera» ma c'è uno strano giro di confessioni e ritrattazioni, di ricatti e di evidenti favoritismi. La conclusione è angosciosa: alla fine, della strage, non ci sarà alcun responsabile. Ma Delfino riceve una nuova promozione ed è «encomiato» sul campo. Nel quadro di quelle indagini, accade veramente di tutto. Ci sono despistaggi ignobili e delitti in carcere che lasciano il segno. Prendiamo, per esempio, Ermanno Buzzi, fascista dichiarato e direttamente coinvolto nella strage: viene ucciso in carcere da Concutelli e Tuti che hanno voluto eliminare «uno che parlava troppo». In quella storia entrano anche il neofascista Angiolino Papa e altri. Dai suoi confidenti Delfino apprende particolari e dettagli sui «neri» di Brescia e sulle «cellule» del Veneto. Poi negli ultimi due anni c'è l'altra stranissima storia: quella di Gianni Guido, uno dei tre assassini del Circeo insieme a Izzo e Ghira. Guido è riuscito a fuggire ed è in Argentina dove viene arrestato. I giudici italiani chiedono subito di interrogarlo, sempre in rapporto alla strage di Brescia. Tutto viene fissato, ma qualcuno dall'Italia sposta quell'incontro importantissimo e Guido viene di nuovo. A questo punto l'inchiesta sulla strage di Brescia viene chiusa.

Delfino, promosso, passa a Milano e arresta dei sequestratori di persona. Poi viene spedito, dal Sismi, a New York e a Beirut. I giudici della strage di Bologna devono recarsi in Libano per un interrogatorio importante. Laggiù, vengono affidati a Delfino. L'alto ufficiale è gentilissimo, ma i magistrati non riescono a combinare proprio niente. Francesco Delfino torna in Italia e viene spedito in Sicilia dove individua, tra discussioni e contrasti con i colleghi, la pista che poi porterà all'arresto, il 15 gennaio scorso, di Totò Riina. Delfino, ormai generale, non è più ufficiale di polizia giudiziaria. È comunque lui che «gestisce» Baldassarre Di Maggio, di 39 anni, già autista del boss. A lui Di Maggio fornisce la «chiave» per la cultura del ricercato numero uno della mafia. Come si ricorderà, Di Maggio, si era rifugiato a Nord ed è tra Viaggiò e Borgomanero che viene arrestato dai carabinieri per «detenzione abusiva di armi». Dalla cella, Di Maggio cerca proprio Delfino che aveva conosciuto in Sicilia. Nasce così la pista per catturare il «capo dei capi». È lo stesso Delfino che avverte i «Ros» della Sicilia e il nuovo procuratore di Palermo, Gian Carlo Caselli. Si prepara così la trappola nella quale Riina cade il 15 gennaio scorso. Delfino, a quanto si dice, fa mettere a verbale da Di Maggio che «lui vuole parlare solo con quel generale». È troppo. Delfino, infatti, come ufficiale superiore, non può più interrogare nessuno. La cosa suscita grandi malumori tra i carabinieri che operano in Sicilia. Ma Delfino è Delfino. Abile in mille strani «giochetti», in «promesse» e «concessioni», profondo conoscitore di tanti segreti degli «anni di piombo», potente uomo del «Sismi», può quasi tutto. Ora è sotto accusa.

Le dichiarazioni di Saverio Morabito, naturalmente, dovranno essere attentamente vagliate. Il pentito ha raccontato alcuni episodi di cui aveva solamente sentito parlare, e quindi il lavoro investigativo sarà ancora lungo. E molto dipenderà dalla determinazione che mostrerà la procura di Roma nel voler far luce tra le tante ombre che ancora si aggirano su quei 55 giorni. I giudici, infatti, hanno sempre prestato poca attenzione al problema degli infiltrati. A quelle persone, cioè, che erano all'interno delle Brigate rosse per conto dei servizi segreti o di altre forze di polizia. Persone ancora sconosciute, nonostante l'ammisione dell'ex capo dell'ufficio D del Sid, Giovanni Romeo, che in commissione Stragi sostenne che all'interno delle Br c'erano «molti» uomini che la-

voravano per loro. La questione non è di poco conto: se fosse dimostrato che gli uomini che agivano per conto dei servizi erano presenti in via Fani; che il Sismi era informato dei progetti dei brigatisti; che effettivamente, come si ipotizza, alcune strutture lavorarono alacremente per creare una sorta di «scudo protettivo» intorno ai brigatisti e far sì che potessero concludere «positivamente» la loro operazione, allora la storia del caso Moro e - anche - del terrorismo rosso dovrebbe essere totalmente riscritta. I processi, le commissioni d'inchiesta, evidentemente, non sono stati sufficienti perché fosse raggiunta la verità, soprattutto sulle «protezioni» garantite ad alcuni terroristi. Protezioni di cui, peraltro, la quasi totalità dei brigatisti non era a conoscenza. Ora c'è un boss, Antonio Nirta, che è chiamato in causa. Nirta è ancora vivo. Come Sereno Freato, come Benito Cazorla, come il generale Giovanni Romeo e come tanti altri testimoni. A loro si potrebbe chiedere, con determinazione, cosa accadde veramente durante gli «anni di piombo» e, in particolare, durante i 55 giorni del sequestro. Si potrebbe scoprire la verità sul caso Moro. Ma quella vera.



Germano Maccari, in una foto dell'82; al centro, il generale Francesco Delfino

## Non è, però, quello che interrogò il leader dc. Fece solo un intervento tecnico nella «prigione» Arrestato a Roma un «quarto uomo» Ma era l'idraulico di fiducia delle Br

Manette a un «quarto uomo» del sequestro Moro. Si tratta di Germano Maccari, uomo legato a Morucci e all'universo bierre romano. Il ruolo sarebbe marginale: Maccari sarebbe stato l'uomo di fiducia entrato nella prigione di Moro durante i 55 giorni. Per fare dei lavori di manutenzioni urgenti, però. Insomma, non si tratta né della «mente» del sequestro, né del signor Altobelli. Il ruolo di Morucci nella vicenda.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Un «quarto uomo» spunta dal cilindro dell'ultima inchiesta sul caso Moro. Si tratta di un personaggio di poco conto, un artigiano quarantenne, Germano Maccari, che nel 1978 sarebbe entrato nella «prigione del popolo», dove le Brigate rosse tenevano in ostaggio il presidente della Dc. Crolla, dunque, un'altra verità ufficiale, dilisa per quindici

anni a spada tratta dai brigatisti, dalla maggior parte degli inquirenti e dai partiti governativi: cioè che nel covo di via Montalcini, dove era segregato Moro, avevano svolto un ruolo solamente tre terroristi, Prospero Gallinari, Laura Braghetti e Mario Moretti.

Non era vero. E d'altra parte gli studiosi del fenomeno brigatista, come per esempio Sergio Flamigni, lo sostenevano da anni. Nel covo dove era nascosto lo statista democristiano dovevano, necessariamente, essere entrate altre persone. È una «sallata fuori», Germano Maccari.

Gli uomini della Digos romana lo hanno arrestato ieri mattina. Contro Maccari era stato emesso un ordine di cattura firmato dal giudice delle indagini preliminari, Claudio D'Angelo, che aveva accolto la richiesta del pubblico ministero Franco Lonta. Le accuse sono gravissime: si parla di complotto nel sequestro e nell'omicidio di Moro e banda armata.

Quale sarebbe stato il ruolo svolto da questo «quarto uomo» durante il sequestro Moro? Un ruolo di secondo piano, tecnico, ma di grande delicatezza. Maccari sarebbe intervenuto nella «prigione del popo-

lo» per riparare un guasto nell'impianto chimico del bagno. Una volta solamente. Ma quanto basta per essere coinvolto nell'inchiesta più misteriosa degli ultimi anni, dove anno dopo anno, tasselli mancanti si vanno ad aggiungere a una verità di Stato e giudiziaria davvero carente, sotto il profilo storico e logico. Un lavoro per il quale era necessaria una persona dal volto non conosciuto e di sicuro affidamento. È evidente che per un «quarto» simile, in pieno sequestro, è stato utilizzato un uomo del settore logistico delle Br: un fiduciario di Valerio Morucci, dunque. Visto che Morucci era il responsabile organizzativo a Roma, mentre Lauro Azzolini aveva lo stesso incarico a livello nazionale.

In effetti, Maccari uomo di Morucci lo era da tempo. I pentiti rivelarono che la sua militanza terroristica era di vecchia data, visto che aveva fatto parte delle «Formazioni armate comuniste» insieme con il dissociato più pentito del terrorismo, con Adriano Faranda, Renato Arzeni e Bruno Seghetti, Mara Nanni e Antonio Savasta. Tutti personaggi che nel 1977, transitando per il «movimento studentesco», furono nelle Brigate rosse. Arrestato il primo marzo del 1982 Maccari fu processato e condannato a quattro anni di reclusione nel 1986. In quel processo fu invece prosciolto dall'accusa di aver ucciso Mario Zichieri e di aver ferito Marco Lucchetti; e in appello il proscioglimento fu totalmente confermato.

Gli inquirenti sarebbero arrivati a Maccari con un delicato lavoro di intrecci investigativi. Invece ai giudici Morucci non avrebbe detto niente... A «Panorama» si, ai magistrati no. Ma tutti ormai conoscono le verità a «scatole cinesi» di Morucci che, sebbene fosse il responsabile organizzativo romano, ha detto a verbale che della prigione di Moro lui non sapeva niente. Certo è che le lacune del contributo processuale di Morucci cominciano a emergere in ogni passaggio dell'inchiesta e, passati i tempi cupi dell'emergenza, si potrebbero rivedere anche alcuni modalità con le quali furono portate avanti le indagini in quegli anni.

La domanda ora è questa: visto che si sta delineando una nuova «fase investigativa», sarà possibile riprendere le indagini per scoprire il vero «quarto uomo» (o quinto o sesto, non importa)? Insomma, sarebbe interessante capire chi era

quel personaggio che, secondo le rivelazioni di alcuni brigatisti a Flamigni, avrebbe interrogato lo statista democristiano e che lo avrebbe addirittura ucciso sulla Renault 4 rossa la mattina del 9 maggio 1978. Magari, questa fantomatica persona potrebbe essere il terrorista vissuto ai «margini» dell'organizzazione, in qualche struttura collaterale al terrorismo rosso, tipo Superclan o Hyperion. Insomma la verità sul caso Moro è solamente agli inizi. Ma in questi tempi di grandi «scoperte», in cui comincia a crollare anche l'apparato che ha garantito in Italia tanti anni di «eversione stabilizzante», non è escluso che si possa anche arrivare a capire come è andata davvero nel delitto Moro, il delitto più grave della breve storia della Repubblica.

In edicola ogni lunedì con l'Unità  
**ITALIANA**  
Classici da rileggere  
LUNEDÌ 18 OTTOBRE  
LUIGI PIRANDELLO  
**LA PATENTE**  
I LIBRI DELL'UNITÀ